

la società contemporanea

La crisi in Italia e nella UE

Antonio M. Chiesi

Presentazione

A distanza di otto anni dallo scoppio della grande crisi del nuovo secolo, le risposte dei paesi coinvolti appaiono molto diverse. Gli Stati Uniti, da cui la crisi ha preso le mosse, sono stati più veloci ad uscirne, grazie ad un fortissimo intervento pubblico di *bailout*, restituito con gli interessi dalle aziende salvate entro il 2012. La crisi continua tuttavia ad esercitare effetti depressivi sulla maggior parte dei paesi occidentali e sui paesi ricchi di materie prime, a causa della caduta dei consumi. In sostanza, la crisi è globale ma non ha colpito tutti allo stesso modo e alcuni paesi non sono stati colpiti affatto. Di conseguenza le risposte sono state molto diversificate. La Cina, che ha approfittato della crisi per superare gli Stati Uniti come potenza industriale globale, ha saputo sostituire le produzioni *export led* con un incremento dei consumi interni, che hanno anche contribuito ad assicurare consenso politico. Altri paesi, che rientrano nella sfera di influenza cinese, si sono a loro volta giovati di tassi di sviluppo accelerato, compresi alcuni paesi africani. In Europa, come in Giappone, dove l'intervento pubblico è stato relativamente modesto e dove si è preferito adottare politiche monetarie ultra espansive, la crisi è ancora in atto. In Europa tuttavia, a differenza del Giappone, le conseguenze non sono soltanto economiche, ma soprattutto politiche, con la messa in discussione dei parametri di stabilità economica che sono alla base del patto federativo. Risulta comunque evidente che la crisi colpisce a seconda del grado di "salute" delle economie prima della crisi.

I saggi raccolti nella sezione monografica dedicata a *La crisi in Italia e nella UE* rappresentano una prima selezione delle numerose proposte giunte al Comitato di redazione dei «Quaderni», che aveva lanciato una *call for papers* nel luglio 2015, fortemente sollecitato in questo senso dal Direttore della rivista, Luciano Gallino. La *call* nasceva dalla constatazione che, nonostante il persistere della crisi che attanaglia il nostro paese non meno di altri paesi UE, le ricerche sulle sue conseguenze trovavano un riscontro quasi inesistente nei lavori dei sociologi italiani.

La risposta dei sociologi ha permesso di raccogliere diversi lavori interessanti e rigorosi che indagano soprattutto le conseguenze nel nostro paese. Poiché tuttavia la comprensione di ciò che avviene in Italia non può prescindere da quanto avviene negli altri maggiori paesi dell'Unione, il tema viene affrontato anche a livello europeo, attraverso una prospettiva comparata, adottata da gran parte dei contributi qui presentati.

I contributi coprono alcuni aspetti, prevalentemente strutturali, della crisi: economia, mercato del lavoro, disoccupazione e condizione lavorativa, retribuzioni e condizioni dei nuclei di convivenza, stato di salute degli italiani, immigrazione, benessere fisico e psicologico. Si tratta di indicatori "pesanti" la cui analisi conduce alla comune conclusione che l'Italia risente più pesantemente della crisi perché già si trovava in condizioni di debolezza strutturale. La scarsa competitività dell'industria nazionale aveva già provocato una riduzione della base produttiva e una corrispondente perdita di posti di lavoro, che la crisi ha accelerato. L'elevato debito pubblico pregresso ha impedito e continua ad impedire manovre finanziarie di spesa pubblica, cui gli altri paesi europei, tranne la Grecia, hanno fatto correntemente ricorso, anche coloro che all'inizio sono stati colpiti più duramente dalla crisi, come l'Irlanda.

Il permanere della crisi in Europa ha portato ad un'accentuazione del divario territoriale (demografico, economico, negli investimenti in capitale umano) tra i paesi e, per quanto riguarda l'Italia, tra le regioni. Da una parte si assiste all'aggravamento di condizioni per cui il nostro paese è storicamente in ritardo (tassi di attività, di natalità, di istruzione superiore, di produttività), dall'altra si evidenzia come la crisi e l'insufficienza degli interventi abbiano esercitato un impatto senza precedenti, soprattutto perché le conseguenze sono distribuite in modo inedito.

Si aggrava ad esempio l'esclusione dei giovani dal mercato del lavoro attraverso un aumento senza precedenti della disoccupazione, ma soprattutto di coloro che non proseguono gli studi e non cercano lavoro. Questa condizione di inattività è resa possibile dall'aiuto economico e logistico delle famiglie di origine, che sostengono i livelli impliciti del cosiddetto salario di riserva. Ma il welfare familiare non sembra più in grado di sostenere efficacemente il peso crescente delle necessità individuali.

Ambrosini mostra chiaramente che sul mercato del lavoro alle categorie sociali da tempo sotto osservazione, come i giovani e i disoccupati di lunga durata, si aggiungono coloro che perdono un lavoro prima considerato sicuro. In una regione come la Lombardia, ad esempio, questa perdita colpisce più gli adulti maschi di età centrale, rilanciando invece in molte famiglie il ruolo delle donne come *bread winner*. L'occupazione femminile, anche quella immigrata, si è giovata fin ora della relativa tenuta dell'occupazione originata dal welfare. La famiglia, il principale ammortizzatore sociale del modello italiano di welfare, mostra però preoccupanti segni di inadeguatezza a fronteggiare la crisi.

Questa difficoltà può essere alla base di un peggioramento di diversi indicatori demografici. Impicciatore e Ghigi mostrano che la crisi ha portato ad un'emergenza demografica caratterizzata da un calo della natalità senza precedenti nell'Italia repubblicana, accompagnata da una forte riduzione dei saldi migratori con l'estero (cui partecipa anche la ripresa delle migrazioni italiane all'estero) e da una ripresa dei flussi interni da Sud a Nord, come analizzato da Panichella e Ambrosini. Le condizioni di incertezza create dalla flessibilizzazione del mercato del lavoro si combinano con l'insicurezza derivante dalla riduzione delle tutele, soprattutto per i giovani: posticipazione della formazione dei nuovi nuclei familiari e della nascita dei figli, prolungamento delle convivenze, minore incidenza dei divorzi, ritorno nella casa dei genitori.

Sul versante delle condizioni di lavoro, Iannucci e Sacchetto analizzano una situazione specifica, ma che può rappresentare l'esempio di come le piccole imprese in Italia adottano "strategie multinazionali" di sopravvivenza, a scapito della qualità del lavoro e talvolta dei diritti dei lavoratori.

Anche se Sarti sostiene che è troppo presto per addebitare alla crisi la diminuzione della speranza di vita riscontrata nel solo 2015 – perché negli anni precedenti questo indicatore ha proseguito il suo trend positivo – l'aumento dei suicidi di adulti maschi è invece più probabilmente collegabile alla crisi. Se non è ancora sostenibile un peggioramento generalizzato della salute della popolazione, è dimostrato che le categorie economicamente più colpite hanno subito un peggioramento anche su questo versante.

I saggi raccolti contribuiscono a fare chiarezza sulle "contrastanti narrazioni" della crisi circolanti nel nostro paese, ma suggeriscono anche linee di intervento. La famiglia, cui la politica dell'Italia repubblicana ha assegnato il ruolo chiave nelle funzioni di welfare, ha bisogno di sostegni. Con la crisi le convivenze in stato di povertà assoluta sono aumentate di due milioni. Non occorrono quindi interventi generalizzati, ma efficaci sostegni, mirati a ridurre le diseguaglianze nelle condizioni di vita, partendo dal diritto alla maternità delle donne che lavorano.

La ripresa delle migrazioni degli italiani solleva le considerazioni paradossali di Chiesi e Girotti. Al contrario del resto d'Europa, l'Italia non ha soltanto deciso di tagliare gli investimenti nell'alta formazione, ma anche di offrire all'estero a minore costo i propri laureati. Occorre creare le condizioni perché al flusso di uscita corrisponda un flusso di entrata di giovani stranieri, in modo che la bilancia degli scambi di capitale umano con l'estero non rimanga strutturalmente passiva.

Nei contributi che si occupano degli effetti della disoccupazione è stato sottolineato che, come negli anni Trenta a Marienthal, la crisi costringe all'inattività forzata e regala tempo vuoto. Ritengo che i sociologi abbiano la sensibilità e le competenze per suggerire forme di utilizzo del tempo vuoto a favore della produzione di beni pubblici per

la collettività. Il terzo settore potrebbe essere promotore di iniziative in questa direzione.

Questi suggerimenti sono certamente parziali e verosimilmente insufficienti, ma senza interventi incisivi c'è il rischio che alcuni deboli segnali di ripresa, individuati in alcuni dei contributi qui presentati, rimangano isolati e senza seguito.

Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche
Università di Milano